Macerata 18 aprile 2018

Prolusione dell'Anno Accademico 2017-2018

L'UMANESIMO NECESSARIO

PREMESSA

Siamo testimoni - e, nostro malgrado, più spettatori che protagonisti - di una duplice e concomitante rivoluzione, che mette in gioco il destino individuale delle persone e collettivo dei popoli, e che ci consegna un mondo ec-centrico, senza centro, e a-metrico, senza misura: la rivoluzione sociale dell'immigrazione che, col suo impatto demografico e geografico, soppianta il primato eurocentrico della storia; e la rivoluzione tecnologica, la cui evidenza più vulgata è rappresentata dai media malamente detti "sociali" che esaltano la dimensione dello spazio e annullano quella del tempo.

Scontiamo tutta la complessità della parola latina *finis* nel suo triplice significato, "il confine", "il fine", "la fine"; e ormai la sfida è quella *del* e *al* "limite", come dimensione da oltre-passare ("il confine") o da scontare ("la fine"). Con Max Weber viene da chiedersi se il superamento continuo sia il nostro destino o addirittura il nostro scopo.

Dobbiamo attrezzarci per capire e renderci amico questo futuro carico di complessità e incognite, perché sono in discussione le nostre identità consolidate e rassicuranti: l'identità culturale, incalzata dall'avvento di culture altre; l'identità professionale, scalzata dalla robotica; e la stessa identità personale, che - in un vero e proprio sovvertimento parentale - vede tramontare le stesse parole "padre" e "madre" così come le abbiamo pronunciate e vissute per millenni e che ritenevamo uniche, inalterabili e insostituibili: prima il *ghenos*, il sangue, è stato superato dal *nomos*, la legge, e ora il *nomos* è superato dalla *tèchne*, la tecnologia, che sta esplorando e varcando i territori del trans-umano e del post-umano.

Di fronte a questi scenari il pensiero sembra segnare il passo e soffrire di anoressia; come se stessi smarrendo alcuni fondamentali.

Urge anzitutto *intelligere*, "cogliere il dentro" (*intus legere*) "stabilire relazioni" (*inter legere*) per valutare la resistenza di questa fune su cui camminiamo; come ci ammoniva Spinoza, non bisogna né ridere, né piangere né lamentarci, ma capire. Urge *interrogare*: tutti sollecitati dalle risposte immediate, stiamo dimenticando l'*ars interrogandi*, ben più difficile e decisiva dell'*ars respondendi*. Che fini hanno fatto i perché interrogativi? Urge *invenire*, "scoprire", nel duplice senso di "trovare" quanto di *notum* abbiamo dimenticato e di "inventare" quanto di *novum* ci viene richiesto: la sutura tra tanta frammentazione, la connessione tra i vari punti, la relazione tra le singole parti.

Detto con la necessaria e drammatica alternativa: siamo all'affermazione irreversibile del presente e dell'uomo tecnologico, e all'eclissi definitiva del sapere umanistico, vale a dire della memoria e del progetto?

LE DUE CULTURE

La separazione tra cultura umanistica e cultura scientifica è novità recente. Per secoli poesia e scienza, pensiero filosofico e pensiero scientifico non hanno conosciuto né rispettive autonomie né sostanziali differenze; e dall'antichità classica al Medioevo, dal Rinascimento all'età moderna e al Novecento, completo era ritenuto quel curriculum che contemplava e coniugava *humanities* e *scientia*: formazione circolare, *egkùklios paidéia*, avrebbero detto i Greci. Così Lucrezio, come il suo maestro poetico Empedocle, compone il *De rerum natura* in versi; Seneca, deciso a indagare "prima se stesso e poi l'universo" (*me prius scrutor deinde hunc mundum*), attende parimenti al *corpus* delle sue opere morali e alle *Ricerche sulla natura*; i programmi della *Schola Palatina*, voluti da Carlo Magno e rimasti in vigore per tutto il Medioevo, prevedono, oltre alla teologia, le arti del trivio - grammatica, retorica, dialettica - e del quadrivio, aritmetica, geometria, astronomia, musica; la grande stagione dell'Umanesimo, che rivendicherà e reinventerà l'insuperata dichiarazione di Terenzio *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, dispiegherà tutti i saperi con una potenza e una grazia tali da erigersi a modello universale al quale di continuo e senza successo proviamo a ispirarci; la stessa *Querelle* degli Antichi e dei Moderni sarà destinata a interessare e ad agitare il solo ambiente letterario e artistico.

Di lì a poco quell'equilibrio e quella *concordia discors* dei saperi si sarebbero infranti.

In verità sono semplici prodromi la grande rivoluzione scientifica del Seicento, che vide tra i suoi protagonisti Bacone, Newton, e soprattutto Galileo, il padre della scienza moderna, con l'affermazione irreversibile del metodo sperimentale e il congedo definitivo dal metodo sillogistico-deduttivo di Aristotele; la rivoluzione dei Lumi, che, in ossequio all'imperativo kantiano "Osa sapere" (*sapere aude*), rivaluterà tutti i saperi, compresi quello tecnico e scientifico, per cui l'*Enciclopedia* del letterato Diderot e del matematico d'Alembert porterà come sottotitolo *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*; infine la rivoluzione positivista dell'Ottocento.

Sono prodromi, perché siamo in presenza di fratture e discontinuità che hanno influenzato arte, letteratura e soprattutto pensiero sociale ed etico, ma non hanno causato alcuna vera e profonda scissione tra pensiero umanistico e pensiero scientifico: perché quelle teorie rivoluzionarie venivano ricomposte o ricondotte in una visione, una filosofia, un pensiero intero che teneva tutto unito: a seconda che il *novum* ruotasse attorno alle leggi del cosmo, ai lumi della ragione, all'evolversi della società.

Impossibile e soprattutto insensato chiederci se Alberti e Leonardo, Galileo e Darwin, Einstein e Hawking siano più scienziati o più filosofi.

Non sarà un caso se anche per i filosofi del ventesimo secolo appare intramontabile il bisogno di ricongiungersi alle origini del nostro pensiero occidentale, intendo dire il linguaggio dei Presocratici: per Martin Heidegger essi hanno compreso che la questione della "verità" va posta come "disvelamento", *a-létheia*, appunto, come la chiamavano; per Karl Popper, che ha scritto proprio un *Ritorno ai Presocratici* (*Back to the Presocratics*), essi rappresentano i padri della "tradizione critica".

L'incrinatura più significativa tra la cultura umanistica e la cultura scientifica è avvenuta tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento.

La letteratura sull'argomento ci dice che - preceduto nel dibattito nel 1880 da Thomas Huxley (*Scienza e cultura*) e ripreso nel 1962 da F. R. Leavis (*Due culture?*) - sarà il chimico e romanziere

Charles P. Snow nel 1959 a formulare la stranota espressione di *due culture* nel libro omonimo (*Le due culture*).

Le cause culturali vanno individuate da un lato nella frammentazione e nella specializzazione dei saperi [che portano gli stessi scienziati a incomprensione reciproca], e dall'altro nell'egemonia della filosofia idealistica, che in Italia con Croce bollerà come "pseudo concetti" le ipotesi scientifiche e "pseudoscienze" tutte le discipline che non sono filosofia. Ma per fare piena luce sulla genesi storica del fenomeno bisognerà risalire alla fine dell'Ottocento, quando l'avvento imperioso della macchina come protagonista della produzione cambia i connotati dell'economia e della vita associata e culturale; e quando il conflitto fra scienze e *humanities* si trasferisce sul terreno dell'istruzione, che è ormai diventata un fenomeno sempre più esteso e nel corso del Novecento diviene un fenomeno di massa. Allora, sì, la frattura latente si fa conflitto aperto, perché la scienza alleata dell'industria richiede "tecnici", mentre le *humanities* – eredi di un modello economico e sociale ormai al tramonto – sembrano produrre solo oziosi "intellettuali". Come ben vedrà Gramsci negli anni Trenta, la vera novità è nel conflitto fra gli intellettuali tradizionali (i "chierici", religiosi o laici, del Medioevo e della modernità) e i nuovi intellettuali "organici" a nuovi gruppi di potere, che sono per lo più figli dell'industria e della tecnologia.

LA FRATTURA

Ma, a mio avviso, è oggi, è ai nostri giorni che si compie la vera frattura tra il sapere umanistico e il sapere tecnico-scientifico.

La discontinuità, questa volta, è stata improvvisa; e la transizione, veloce; anzi le continue transizioni sono veloci.

La tecnica, propriamente la tecnologia, nata come alleata della scienza per soccorrere l'uomo, oggi non è più strumento: grazie all'uomo, diventato demiurgo di se stesso, essa è protesi che supera e perfeziona l'uomo e la natura. Mostrando tutte le sue potenzialità e tutto il suo potere, la tecnologia va a intaccare e invadere gli stessi domini della natura (genetica, neuroscienze, intelligenza artificiale), fino a consegnarci un uomo competitivo con la macchina, combinato con la macchina, aumentato dalla macchina. E anche minacciato dalla macchina.

Di qui l'avvento di un nuovo lessico: dall'umano al transumano, al postumano. Sembra avverarsi quanto già diceva Antifonte (V/IV sec. a.C.): "Grazie alla tecnica risultiamo vincitori là dove la natura sarebbe più forte di noi".

Più preoccupati che curiosi, ci domandiamo: la tecnologia rende davvero il mondo più libero e più giusto, se tutti la usiamo ma pochi la conoscono e pochissimi la controllano?

Le due parti che compongono la parola tecnologia – *techne*, latino *ars*, e *logos*, in un felice connubio di cultura della mano e cultura del cervello – sono accordate oppure la *techne* persegue una sciagurata autonomia dal *logos* e si sposa col *kràtos*, "lo stra-potere" della *tecnocrazia*?

E la domanda radicale: la macchina costruita oggi oppure la macchina costruita in futuro da un'altra macchina farà il salto da strumento a essere pensante (*cogito*)? Possiamo immaginare un robot che scriverà una *Divina Commedia*? Saremo in grado di progettare una macchina che ci sostituirà e forse eliminerà? La *philotechnia* divorzierà definitivamente dalla *philanthropia*?

La prospettiva di creare qualcosa che ci supera e che ci sopravvive, qualcosa di perfetto e destinato a rimanere, mette in crisi noi, che siamo imperfetti e destinati alla fine. Il Prometeo che è in noi -

che a lungo ci ha serviti e protetti (“Insegnai loro a distinguere il sorgere e il tramontare degli astri, e poi il numero, principio di ogni sapere, per loro inventai; e le lettere e la scrittura, memoria di tutto, madre feconda della poesia ... Io e nessun altro inventai la nave ... Se uno si ammalava..... non aveva alcun rimedio ... finché io non gli insegnai loro a miscelare medicinali curativi per scacciare tutte le malattie”, Eschilo, *Prometeo* incatenato 447-506) - quel Prometeo ci ha superati e ci domina, disvelando tutta la potenza del suo ètimo: “colui che comprende prima”.

Che ne è della nostra responsabilità? Abbiamo dato una delega? E a chi? Di qui la nostra condizione umiliata e umiliante di soggezione e di “vergogna prometeica” (Günther Anders).

Chiediamoci cosa avrà provato dentro di sé il campione mondiale di scacchi Garri Kasparov quando ha perduto la prima partita col computer.

La tecnica non salva: ci vuole la politica. Questa è la lezione del *Protagora* di Platone: la tecnica (*demiourgiké téchne*) protegge dalle avversità della natura e dalla ferocia degli animali, ma non dall’ostilità e inimicizia degli uomini. A soccorrci e a salvarci è la politica (*politiké téchne*) che opera il passaggio alla convivenza nella *polis*. Questa sarà anche la lezione di Aristotele per il quale l’uomo è “il vivente politico” e “chi vive separato dalla comunità è o dio o bestia”.

[La stessa antichità greca - che pure ha alto e tragico il senso del destino individuale (“gli uomini come le foglie” di Omero; “sogno di un’ombra l’uomo”, Pindaro; lo “sbandare di sbaglio in sbaglio”, dell’Edipo di Sofocle) - contrappone e valorizza il *polites* (l’uomo della convivenza / comunità) rispetto all’*idiòtes* (l’uomo della sfera individuale): Socrate muore per i *nomoi* della *polis* e Sofocle stigmatizza come *àpolis*, apolide, bandito dalla città, deprivato della città chi pratica il male]

Ma quale politica? Una politica – è ancora Platone - nella quale il potere è coniugato col sapere; un potere che il popolo non sa gestire e che il filosofo non vorrebbe ma deve accettare per il bene della sua gente. Come spetta al marinaio invocare il capitano, al malato chiamare il medico, così spetta al cittadino affidarsi a chi sa: a colui che dice la verità e non consola con le illusioni: come faceva il Pericle di Tucidide che parlava con verità e durezza al suo popolo. In un confronto col demagogo, il medico soccombe: perché il medico ti prescrive il farmaco, il demagogo – pur di catturare il tuo consenso – ti dice quello che tu vuoi sentirti dire. La guida, il capo, il leader è nel segno del *tu devi*, non dell’*io voglio*.

[Una politica come tecnica superiore che ha il senso del destino individuale delle persone e collettivo dei popoli; una tale politica - marcata dall’altruismo (*philallelia*) e non dall’egoismo (*philautia*), rimane quella che io non esito a definire la professione più nobile del mondo. Ecco perché nel *Sogno di Scipione* di Cicerone sta scritto che “a chi ha speso la vita per il bene comune è riservato un luogo in Paradiso”]

Ma anche la politica non risolve e, al pari della tecnica, non salva.

L'UMANESIMO NECESSARIO

L'umanesimo è oggi più che mai necessario: non perché sia l'altra metà del pensiero, dei suoi interrogativi e delle sue soluzioni, non perché rappresenti l'altro punto di vista, ma perché tiene insieme i diversi punti di vista e li spiega.

I tempi spiegano le tecnologie, l'umanesimo spiega i tempi.

Il sapere tecnologico capta il *novum* del presente; ha lo sguardo rivolto in avanti; adotta il paradigma sostitutivo della dimenticanza; rincorre l'urgenza dell'*ars respondendi*; abita lo spazio; ha familiarità con la vita intesa come *zoé*, "principio vitale; semplifica la complessità.

Il sapere umanistico conosce il *notum* della storia; guarda avanti e indietro (il *simul ante retroque prospiciens* del Petrarca); adotta il paradigma cumulativo della memoria; conosce l'urgenza dell'*ars interrogandi*; abita il tempo; ha familiarità con la vita intesa come *bios*, "esistenza individuale"; interpreta la complessità.

"L'uomo varca gli Oceani - così recita il primo coro dell'*Antigone* elencando idealmente i benefici di Prometeo - doma le fiere, apprende da solo e parola e pensiero di vento e desiderio di politica, e oltre ogni speranza egli ha il sapere della tecnica. Ha escogitato ogni rimedio per mali irrimediabili, ma alla morte non ha trovato rimedio. Per questo è l'essere più stupendo e tremendo" (*oudén anthròpou deinòteron*).

Risolve tutti i problemi ma rimane problema a se stesso.

La macchina è ordinata, prevedibile, programmabile, duratura, perfetta: l'uomo è disordinato, imprevedibile, non programmabile, non duraturo, imperfetto. Possiamo creare la forma perfetta del cerchio, ma noi rimaniamo – come ha detto Alcmeone (VI sec a. C.) – un cerchio incompiuto, un arco, "l'arco della vita", appunto. Per questo moriamo: nel cerchio, perfetto, inizio e fine coincidono; nell'arco invece, cerchio imperfetto, inizio e fine non coincidono. Questo ci dice la lingua ancor prima dell'esperienza: infatti per una meravigliosa e tremenda ambiguità linguistica la morte e la vita sono iscritte nella stessa parola *bios*: letto *bios* è vita, *biòs* è arco.

A me piace pensare che l'aforisma classico *ars longa, vita brevis* prefigurasse già la durata della tecnica rispetto alla non-durata dell'esistenza individuale.

Quando parliamo dell'uomo, urge il ricorso a una sorta di deviazione dalla macchina, di scarto, di *clinamen* di lucreziana memoria.

Noi: tra finitudine e utopia. Questa la nostra condizione ma anche la nostra forza. Non basta la tecnica; non basta la politica. Ci vuole altro: ricordo un incontro durante il quale un collega scienziato, insofferente di fronte a reiterati e lamentosi "abbiamo bisogno di", ha gelato tutti con queste parole: "Rettore, abbiamo bisogno di poesia".

La verità è che mentre il sapere scientifico-tecnologico corre speditamente e celebra quotidianamente i suoi trionfi, incurante di ogni *telos* e di ogni *dia-logos*, quello umanistico appare in affanno, tenue, se non residuale. Questo sonno della ragione rischia di costarci caro.

["Oxford è piacevole ma vorrei che non fosse morta", scriveva Thomas Stearns Eliot, contento per la bella Università ma al contempo preoccupato per l'estraneità e l'impotenza degli accademici e intellettuali di fronte alla drammatica situazione dell'Europa pre Guerre mondiali]

C'è una responsabilità specifica di noi universitari: che facciamo il mestiere più bello del mondo perché coniughiamo passione e professione; che possiamo dire quello che pensiamo senza rischiare la nostra posizione; che in quanto professori (dal latino *profiteri*) siamo chiamati - col nostro affascinare (*delectari*), insegnare (*docere*) e mobilitare le coscienze (*movere*) - a *professare la verità*: cioè, "dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono" (Derrida). Da noi universitari - questo l'appello del compianto Umberto Eco - ci si aspetta che combattiamo "l'interminabile lotta per il progresso del sapere e della *pietas*". Da questa responsabilità non solo gli umanisti non possono scappare ma anche gli scienziati e i tecnologi ai quali Steve Jobs chiedeva la prerogativa di essere "rinascimentali"; ai quali la società chiede responsabilità pubblica; ai quali noi umanisti chiediamo di onorare il loro *Ph D.*, che significa *Philosophiae Doctor*: sapere integrale e nutrito di pensieri lunghi.

CONCLUSIONE

Questa responsabilità chiama in causa anche la Scuola e i ragazzi

La Scuola dovrà ora formare i cittadini digitali, come in passato ha formato i cittadini agricoli, i cittadini industriali, i cittadini elettronici.

C'è un paradosso: la Scuola – l'istituzione che ha la responsabilità maggiore perché trasmette i fondamentali della conoscenza; l'unica realtà sociale pubblica dove avviene l'incontro quotidiano, reale, vero, tra coetanei e tra adulti e giovani - ebbene essa è la realtà più negletta e più tormentata del Paese: tormentata, perché affetta da riformite permanente; negletta perché i Professori non hanno un adeguato riconoscimento sociale ed economico.

La Scuola va protetta e aiutata.

Ma c'è un compito che chiama in causa anche i ragazzi.

Voi fate la l'unità, la bellezza e la speranza del Paese benedettamente ricco di talenti e maledettamente incurante di essi. Questo i miei occhi hanno visto incontrando migliaia e migliaia di vostri coetanei dal profondo Sud al profondo Nord.

Siate consapevoli della vostra grazia e della vostra forza, perché il tempo vi è amico: "ogni mattina che si leva il sole, inizia un giorno che non ha mai vissuto nessuno" (Tuoldo).

Siate insoddisfatti, siate esigenti, siate rigorosi; vorrei dirvi siate perfetti. Osate sapere.

Impegnatevi in politica. Fatelo con passione e orgoglio, non solo per affermare voi stessi; ma fatelo anche per una sorta di *pietas* verso di noi, che non ce l'abbiamo fatta a lasciarvi un mondo migliore.